

# UNA VITA CONSACRATA PER UN NUOVO UMANESIMO

## La vita consacrata come dimensione interrogante. Pensare insieme l'umano dopo Firenze 2015

Convegno annuale Vita Consacrata,  
Verona, 23 gennaio 2016

*Intervento del Prof. Michele Visentin (Preside Istituto Don Bosco - Padova)*

**Introduzione.** L'esperienza del Convegno Ecclesiale di Firenze mi ha provocato su più fronti, suggerendomi inversioni di marcia, cambi di prospettiva e in generale un ampliamento dell'orizzonte. Alcuni temi toccano aspetti centrali della Vita Consacrata, in particolare quelli della prossimità ai momenti kairologici dell'esistenza umana e della dimensione profetica e interrogante. Le Parole del Papa hanno segnato e orientato la riflessione fin dall'inizio indicando i sentimenti di Gesù (Umiltà, Disinteresse, Gioia) come ambito entro il quale orientare la riflessione. Ciò ha permesso di evitare tendenze fondative in riferimento al tema dell'umano, e più in generale, dell'Umanesimo:

*“C'è una tentazione nella Chiesa, nelle parrocchie, nella vita religiosa a considerarci capaci di vivere da cristiani senza l'aiuto della Grazia. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo”.*

L'intreccio problematico tra la persona, la comunità e la struttura risulta attuale anche per la Vita Consacrata che da sempre si interroga sulla polarità persona/struttura. Persone-forti in strutture-deboli o persone-deboli in strutture-forti? Questo è l'interrogativo che anima ancora il dibattito interno alle Comunità. È evidente che se si vuole andare verso persone forti in strutture deboli, centrale diventa il nostro modo di pensare la comunità e di viverla.

### **1. Tre sollecitazioni per la VC**

Tra le molte sollecitazioni che i temi e i contributi del Convegno di Firenze ci hanno offerto, ne individuo tre.

#### **Prima sollecitazione: uscire verso il centro.**

Viene da un versetto del Vangelo di Luca, tratto dal racconto della Trasfigurazione e meditato con l'aiuto della Biblista sr Rosanna Gerbino nella mattina di venerdì 13 novembre: *“Appena la voce cessò, restò Gesù solo”* (Lc 9, 36). Ciò che resta è ciò che vale, ci ha ricordato sr Rosanna, e dobbiamo riconoscere che la vita vale perché nella vita ci sono le cose che restano. Mi ha provocato ad un cambio di prospettiva rispetto ai movimenti (verbi appunto) delle cinque vie che ho sempre pensato come movimenti di uscita rispetto ad un centro, e non come movimenti di uscita verso un centro, Gesù Cristo appunto, che è là ad attenderci e ci precede. Infatti si tratterebbe, come ci ha ricordato la biblista:

- di uscire per andarGli incontro, perché è già là;
- di annunciare... ma... ascoltando... perché il vero annuncio parte dal silenzio;
- di abitare, ma la casa che Dio fa per noi;
- di educare, ma con la consapevolezza che è Lui che ci educa;

□ di lasciarci trasfigurare da Colui che è il Trasfigurato.

È evidente il rovesciamento di prospettiva, senza il quale i movimenti che indicano la direzione che il Convegno ha inteso suggerire risulterebbero fuorvianti. Lui ci fa uscire, Lui è da ascoltare, Lui ci abita, da Lui noi siamo educati, solo Gesù è il vero trasfigurato. Quindi le cinque vie diventano cinque movimenti interni di conversione personale.

### **Seconda sollecitazione: una domanda che non si satura.**

Mi viene dal sociologo Magatti, docente all'Università Cattolica di Milano e dalla sintesi finale della quinta via, quella del Trasfigurare. Il Prof. Magatti ci ha messi in guardia dal rischio di rendere l'Umano (il tema del convegno) un'astrazione. Parliamo di Umano ma è un concetto problematico. L'uomo può diventare un'astrazione che oscilla tra la fuga nell'immaginario e il fondamentalismo. *“Ma non si contrasta un'astrazione con un'altra astrazione”* ha ribadito il prof. Magatti, ma con qualcosa di concreto. La supponenza, l'isolamento, il senso di onnipotenza ci portano a perdere di vista l'essere umano in carne ed ossa: [...] *Per capire cosa fare, cominciamo con il guardarci attorno. Nelle nostre città, nelle nostre parrocchie, nelle nostre famiglie: l'umano è resiliente. Non solo resiste ad un destino di astrazione e frammentazione, ma vi risponde creativamente. Sono ancora tanti - anzi sono forse addirittura la maggioranza, dentro e fuori la Chiesa - le donne e gli uomini che, reinterprestando i successi della tecnica e dell'economia, continuano a custodire la tenerezza e il calore dell'umano. Rifiutandosi, nel contempo, di richiudersi nel particolare o di accettare retoriche prive di presa sulla realtà. Nelle imprese che sperimentano nuove soluzioni intelligenti, coinvolgenti, sostenibili; nelle scuole capaci di integrare chi fa più fatica; nelle amministrazioni pubbliche che si oppongono alla corruzione; nelle famiglie che continuano ad essere grembo della vita; nel lavoro di cura e ricucitura nelle periferie, con i migranti, nelle carceri, negli ospedali, con i giovani; nei giovani che hanno il coraggio di essere in prima linea nel creare un mondo di tolleranza tra le culture e le religioni; nelle parrocchie che sanno essere comunità vive... Sì, c'è ancora tanta umanità resiliente, felicemente dedicata all'umanizzazione dell'uomo, che va ascoltata, amata, autorizzata, accompagnata.* Che cosa ci dice questa resilienza? In primo luogo che, nonostante tutto, c'è una domanda che non si satura. L'uomo contemporaneo si sente ancora attraversato da una mancanza. Da un vuoto creativo. Da un'essenziale inquietudine che è anche un'apertura. Che non lo abbandona e lo rimette in movimento. Lo dice bene il poeta fiorentino Mario Luzi: *“Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che ad un tratto ne sei pieno?”*. Che cosa significa tornare alla concretezza dell'essere umano per la vita religiosa? L'inconsistenza di molte nostre preoccupazioni, parole, di molti distinguo, difese, può e deve lasciare il posto all'incontro con altri esseri umani soprattutto nei momenti in cui gli eventi della vita aprono squarci, ferite, sorprese.

La vita dell'uomo ci interessa, in particolare dell'uomo adulto, perché, come ha suggerito fr Goffredo Boselli, liturgista e monaco di Bose, è nel venire alla vita, nell'amare e nel morire che le persone si giocano qualcosa di decisivo per la loro vita. Ed è in questi loro kairòs che possiamo annunciare la gioia che ci ha incontrati. È in questi momenti che si comprende come ci sia una domanda che non si satura, che siamo sempre attraversati da una mancanza, che la misura dell'uomo non è in alcuna misura.

### **Terza sollecitazione: Andiamocene altrove.**

Una terza provocazione che ho sentito forte per me è un passaggio dell'icona evangelica tratta dal Vangelo di Marco (v. 1,38) che ha ispirato la riflessione sull'Annunciare all'interno del gruppo al quale sono stato assegnato. Gesù dice *“Andiamocene altrove”*... questo altrove lo sento come una nostra personalissima trappola mortale nel momento in cui, con troppa superficialità o supponenza, pretendessimo di averlo identificato. Perché allora sarebbe altrove rispetto a quello. La VC è testimonianza vivente di questo *“altrove”*, perché esiste una geografia dei luoghi ma vi è una geografia dell'anima, delle relazioni: andiamo ai margini, al confine delle nostre idee, dei nostri

principi, per vedere più in là, incontrare chi è là. Purtroppo andiamo là per incontrare noi stessi, le nostre convinzioni. Mentre l'anima altrui non si colonizza, si ama.

## **2. La Vita Consacrata come forma di interrogazione critica del presente.**

Mi piace pensare alla VC come ad una presenza "critica", che indicando questo altrove, smaschera, svela, denuncia assumendo un ruolo basanico tipico del parresiasta che con franchezza aiuta a dirsi la verità. *Basanos* era Socrate come ricorda Platone nel "Lachete" perché: "... *chi si trovi a ragionare con Socrate, come capita, ed entri in conversazione con lui, qualunque sia il soggetto in discussione, è trascinato torno torno ed è forzato a continuare finché non casca a render conto di sé, del modo in cui ha trascorso la sua vita; e una volta che c'è cascato, Socrate non lo lascia più prima di averlo passato al vaglio ben bene e in ogni parte*". Ma il parresiasta per eccellenza rimane Gesù che nel presente di ogni uomo ricomponne la frattura tra il suo *logos* e il suo *bios* donando la pace. La VC aiuta ognuno di noi ad esaminare il proprio presente, come pietra nera sulla quale strisciamo la nostra vita per valutarne l'autenticità.

### **Che cos'è questo presente?**

Ma è ancora capace la VC di *uscire, decidere, avere coraggio* di pensare autonomamente questo presente che siamo chiamati ad assumere ma che allo stesso tempo costituisce un nodo problematico?

*"Se ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me, se ho un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, allora non ho più bisogno di darmi pensiero"* (M. Foucault).

È ancora capace di pensare insieme il presente? Di porre agli uomini e alle donne del nostro tempo la domanda cruciale e scomoda: "Che cosa siamo noi, oggi"? Che rapporto instaura l'uomo contemporaneo con il potere, con il sapere, con l'etica? (Il sapere ci porta a stabilire un determinato rapporto con le cose, il potere definisce le nostre relazioni con gli altri, l'etica determina la relazione che stabiliamo con noi stessi e la nostra coscienza). Quello che ci ha condotti ad essere quello che siamo è riconducibile ad almeno uno di questi tre rapporti, ed è necessario che ci chiediamo "*Oggi, quello che sono, quale di questi rapporti vede maggiormente implicato, quali di questi rapporti mi sta vincolando?*". La VC come interrogazione critica del presente si esprime attraverso un pensare insieme questo stesso presente. Ma di quale presente si tratta? Che cosa sta caratterizzando questo tempo, e le persone che lo vivono? Secondo molti osservatori, è qualcosa che ha a che fare con la velocizzazione della vita sociale che impatta nelle esistenze dei singoli trasformando la vita materiale, sociale e spirituale. L'accelerazione della vita sociale sta producendo nuove forme di alienazione sconosciute fino a qualche tempo fa e che colorano il disagio delle persone con tinte del tutto originali. Parlare di accelerazione come di una categoria interpretativa del presente è però troppo vago. Ci sono in realtà, secondo Rosa, tre categorie differenti di accelerazione: quella tecnologica, quella relativa ai mutamenti sociali, e quella che impatta sul ritmo di vita.

A) *L'accelerazione tecnologica*. Tutti possiamo constatare che i "processi orientati ad un fine" in qualsiasi attività umana (comunicazione, trasporti, produzione) si sono velocizzati in maniera esponenziale. Ed è precisamente questo che Rosa definisce accelerazione tecnologica: "la crescita intenzionale della velocità di processi orientati verso un fine".

B) *L'accelerazione dei mutamenti sociali*. I mutamenti tecnologici sono interni alla società mentre esiste anche una forma di accelerazione che riguarda la società stessa, il modo in cui funziona e si organizza, gli stili di vita, i valori, i linguaggi. Non è semplice comprendere e soprattutto misurare questa accelerazione. Ciò che conosciamo oggi, o anche solo ciò che possediamo e che ci dà una relativa stabilità (un obiettivo raggiunto, il lavoro, informazioni che possediamo ...) ha un arco temporale sempre più breve.

C) *L'accelerazione del ritmo di vita*. L'accelerazione tecnologica e i mutamenti sociali sono talmente evidenti che basta osservare le nostre stesse vite. Ma è l'accelerazione del ritmo di vita ad essersi insinuata nel presente della tarda modernità e ad essere vissuta come estremamente

problematica. Impatta, infatti, sul modo in cui gestiamo il tempo. Ci aspetteremmo che l'accelerazione tecnologica ci lasci più tempo per fare ciò che desideriamo, invece, e questo è paradossale, il tempo sta diventando una merce rarissima e sempre più cara. È veramente paradossale, ma il nostro presente è accompagnato da sentimenti soggettivi di mancanza di tempo per sé, stress per l'accelerazione della vita, il non riuscire a fare tutto ciò che si deve... Esperienze soggettive alle quali è possibile anche oggettivamente associare riduzione del tempo che si impiega per fare cose che consideriamo gratuite, o puramente sociali (mangiare, conversare ...). Se queste tre categorie che abbiamo descritto potessero essere discusse si giungerebbe alla questione fondamentale: perché non mi riapproprio del mio tempo decelerando?

### **La VC e la Saturazione.**

La velocità che contraddistingue il nostro modo di vivere il tempo, per cui tutto finisce per diventare un fatto che si aggiunge a mille altri fatti della nostra vita senza tessere un discorso coerente, ci isola da noi stessi e dagli altri. Contrariamente a quanto possiamo pensare, l'isolamento è una reazione all'eccesso di relazioni che siamo vincolati a gestire. È una reazione ad uno stato di saturazione. La saturazione ci costringe all'evitamento e alla indisponibilità ad un coinvolgimento profondo, significativo. Non sarebbe grave se non fosse che il nostro senso dell'io è fortemente legato alla qualità delle nostre relazioni e al nostro sentirci parte di un contesto nel quale siamo in grado di integrare le nostre singole esperienze con quelle di una comunità più ampia. L'isolamento invece ci aliena da noi stessi e dagli altri e "ciò può portare" sottolinea Rosa, "ad un esaurimento dell'io o a burn-out e depressione".

La VC è ancora un luogo non solo simbolico ma anche reale di decelerazione, custode fedele non solo di valori quanto di un modo di concepire la vita e di viverla?

*Prof. Michele Visentin*